

Sfruttamento a domicilio

UN'ALTRA COLPA CHE LE FAMIGLIE DEVONO FAR PAGARE ALLA DC

Immaginate di avere un anello di «catena», una macchina industriale in funzione in cucina, mentre sui fornelli borbotta la pentola con i fagioli e intanto sul tavolo un bambino fa i compiti. Sembra una ipotesi incredibile: la casa-fabbrica è invece una realtà per più di un milione di famiglie italiane.

I macchinari a volte sono molto complessi, altre volte sono semplici macchine da cucire, ma la loro caratteristica è di imporre la produzione industriale tra le mura domestiche: questo è il lavoro a domicilio. Anziché restringersi come fenomeno arcaico, si dilata in tutta Italia come un sintomo allarmante, proprio dei «tempi moderni»: la donna, rifiutata dalla fabbrica vera, costa di meno ai padroni ed è sfruttata di più se compra a sue spese il macchinario, se l'unico datore di lavoro che conosce è l'intermediario, se sgobba almeno 12 ore al giorno per un compenso di fame. Industria dell'abbigliamento, industria calzaturiera, ma anche via via l'industria elettromeccanica e chimica hanno preso in considerazione questo metodo di reclutamento di manodopera clandestina.

In casa, almeno a tempo ridotto se non a tempo pieno collaborano mariti, nonne e nonni, perfino i bambini, la famiglia insomma. Più in fretta, sempre più in fretta a

incollare, cucire, tagliare, orlare, intrecciare pezzi su pezzi. Più svelti a lavorare, tutti insieme, per raggranellare qualche biglietto da mille supplementare. Macchina e mani corrono, lasciando sempre meno spazio non soltanto agli affetti e all'intimità familiare, ma perfino alle incombenze domestiche: cade così l'illusione — coltivata interessatamente dall'intermediario e dal padrone nell'ombra — che sia questa la condizione femminile ideale, tra il «focolare» e il lavoro contemporaneamente.

Un milione di famiglie con il lavoro a domicilio, dunque. Aggiungiamo il mezzo milione di bambini-lavoratori, un altro clamoroso scandalo nazionale: è già una cifra impressionante di nuclei familiari dove il bisogno, la disoccupazione del padre, l'urgenza delle necessità primarie spremono le forze di «tutti» i componenti per assicurare la sopravvivenza. Ma il conto delle famiglie costrette ad arrangiarsi in mille modi, delle madri e dei bambini che pagano un prezzo pesante al distorto sviluppo sociale, si può allungare. Il milione e più di lavoratrici espulse in dieci anni dalla produzione e costrette a tornare a casa, con una busta paga in meno è un altro esempio di come la DC applica la «libertà di scelta» per la donna: casalinghe per forza, in realtà cercano di occuparsi come possono e come trovano per guadagnare an-

cora, con i lavori domestici «a ore» in case altrui o custodendo i bambini delle ex-compagne operaie in fabbrica. Chi ha il coraggio di dire che le famiglie italiane sono minacciate dal divorzio, quando ogni giorno milioni di famiglie combattono la logorante battaglia contro le vere insidie alla loro unità? Di queste insidie presenti, reali, che chiamano in causa la gestione della società e le pesanti responsabilità della DC — gli antidivorzisti non fanno parola. Pur di impedire alle strutture del Paese di trasformarsi, perché siano adeguate alle nuove necessità dei cittadini, sono disposti a mentire e a costruire i loro falsi su una morale che è quella dei padroni. Il loro intento è di difendere il gruppo di privilegiati che sta in cima alla piramide della società italiana, contro gli interessi della maggioranza dei cittadini. Il loro obiettivo è di continuare a mantenere i gironi infernali della disuguaglianza e dello sfruttamento, e di far da freno al progresso che incalza.

Se in Italia progresso c'è stato, se il nostro paese è andato avanti, se masse sempre più grandi si sono emancipate da servitù materiali e morali, ogni conquista di civiltà è stata strappata ai conservatori e ai reazionari dalle lotte e dall'impegno dei lavoratori. La regola vale anche per la famiglia: le esigenze sono cresciute, ma sono anche

esigenze di cultura, di tempo libero, di educazione vera, di scambio di idee, di libertà dei sentimenti da condizionamenti esterni e imposti, di consapevolezza di diritti nuovi.

Il pendolare — che sia un edile o un impiegato o un operaio — sa che dalla sua busta paga viene arbitrariamente sottratto denaro per i trasporti, ma sa anche che quotidianamente gli vengono rubati minuti e ore del riposo, della lettura, della vicinanza con moglie e figli. Non è una beffa, per lui, sentire dissertare lo psicologo sui danni che soffrono i bambini per l'«assenza del padre»? La capofamiglia «per forza», che ha visto il marito costretto a emigrare, che guida l'azienda contadina, che si occupa della casa, che fa da madre e da padre ai figli, ha oggi coscienza di chi sono i suoi nemici e chi sono i veri nemici della famiglia.

Diamo la parola ai protagonisti: ascoltando la lavorante a domicilio, la ex operaia, il bambino che lavora e la madre del Mezzogiorno, si individuano i nodi politici e sociali da affrontare per liberare le energie morali e intellettuali di ciascuno. Anche per la famiglia, si può e si deve continuare la battaglia.

Quando la casa diventa fabbrica

«L'unica cosa che proibirà a mio figlio quando sarà grande sarà di suo nome la fisarmonica; del resto, non sarà facile che ne abbia voglia: è nato, ha dormito, ha preso il latte, in mezzo alle fisarmoniche!»

Parla una lavorante a domicilio dell'entroterra anconitano divenuto da qualche anno la patria degli strumenti musicali elettrici ed elettronici. Pochi sanno che le fisarmoniche, appunto, e poi chitarre, pianole, organi, gli strumenti dei complessi e complessi famosi fra giovani e non giovani patiti della musica leggera, nascono in casa, nella cucina trasformata in fabbrica, nella camera da letto fra la culla del neonato e il cassettoni della biancheria.

Non chiedeteci il cognome e neppure il nome — dice un'altra — non scrivete niente che possa farci riconoscere, se no il padrone ci caccia».

«A me mi ha già cacciato una volta — precisa la prima. — Lavoravo in fabbrica, e poi mi è nato il bambino. Me lo teneva una vicina per 30 mila lire al mese, e a un anno lui la chiamava mamma. Non so se è anche per questo che ho accettato il licenziamento senza ribellarmi. Mi dicevano: a casa puoi avere quanto lavoro vuoi».

e in più ti tieni il bambino vicino e te lo allevi come credi. Così ho cominciato anche io con le fisarmoniche».

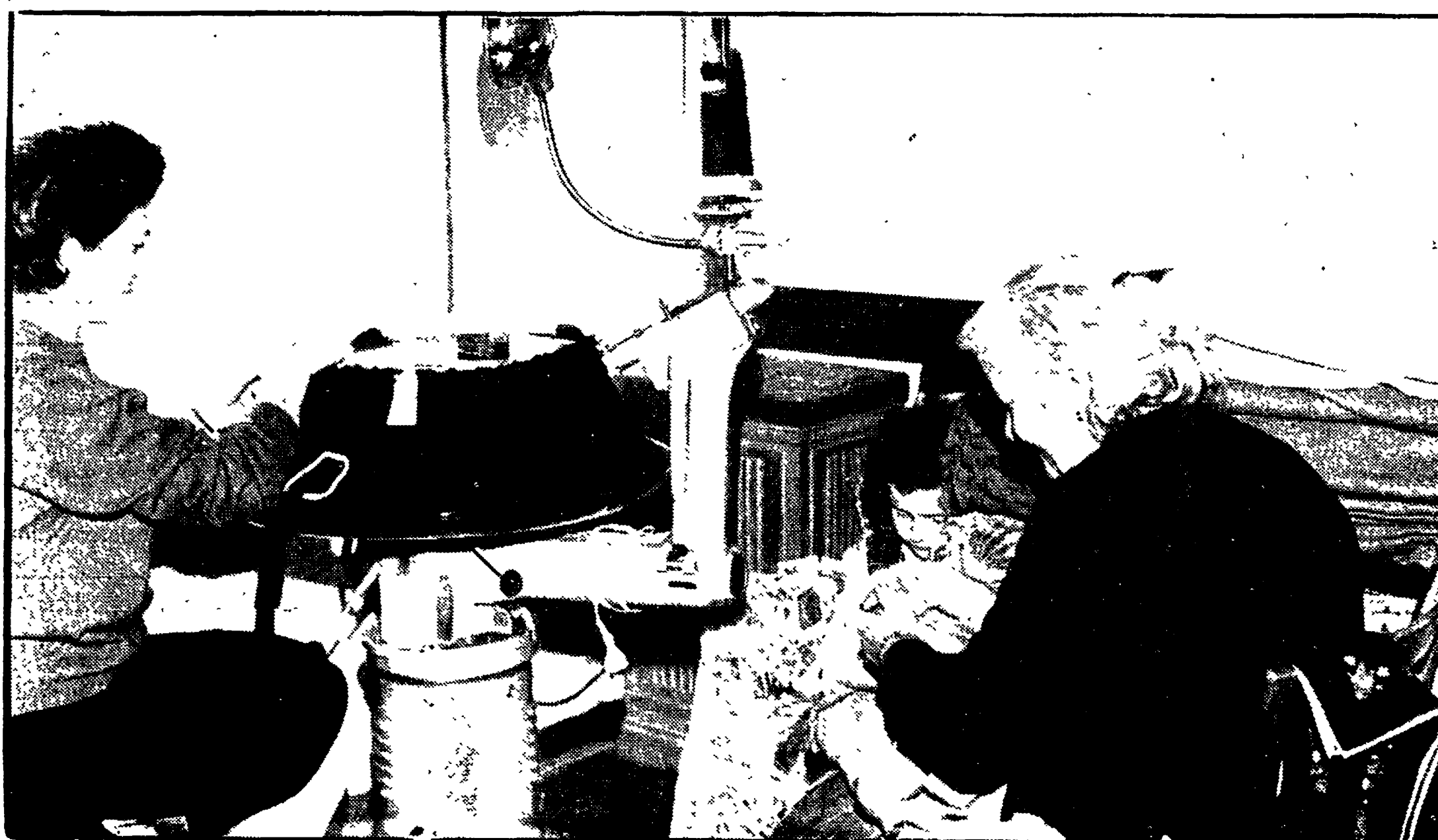
«E lo hai allevato come volevi, il bambino? — chiede un'altra ironica. Io il mio mi dimenticavo perfino di allattarlo, quando ero sotto il torchio per le consegne. I primi mesi dopo il parto ho rallentato un po' il ritmo. Ma alla fine del primo mese mi hanno fatto sapere che sopportavo perché avevo appena partorito; al secondo, mi hanno minacciato di non darmi più lavoro per scarso rendimento. Mi sono presa l'esaurimento, e stavo per far ammalare anche la mia creatura, ma che fare? Non si campa in tre con le 90 mila lire che porta a casa il marito».

«Di pezzi medi ne faccio fino a dieci al giorno — dice una donna con la faccia stanca — e alla fine del mese metto insieme 60 o 70 mila lire. Ma è un lavoro che stronca. Eccolo: in cucina ho il tavolo da lavoro, dove sono piantati dei piccoli perni di ottone, come una intelaiatura. Fra un gruppo di perni e un altro faccio passare i fasci di fili elettrici. I fili non sono tutti uguali. Ad ogni perno ne va infilato uno di diverso colore e dia-

metro. Poi i vari fasci vanno rinsierrati e intrecciati con una fibra molto resistente. Alla fine della intelaiatura si estrae la sagoma del pezzo. Non è la fatica fisica che mi spezza — aggiunge — ma l'attenzione, la precisione, la responsabilità insomma. E intanto penso a come far quadrare il bilancio con 150 mila lire al mese, fra me e mio marito, per quattro persone».

«E' una corsa senza soste dalle sei del mattino alle undici di sera — riprende la prima. Mio marito è un edile, va via all'alba e io mi alzo per preparargli qualcosa di caldo da portar via. Poi i bambini vanno a scuola, io riaspetto alla meglio, faccio la spesa, e poi sotto col lavoro. E così fino a sera; mio marito va a dormire sempre prima di me».

«Parlare? educare i figli? stare col marito? — conclude la più anziana con amarezza — questo maledetto lavoro uccide tutto, anche gli affetti della famiglia. Altro che lavoro adatto alla donna, perché non la fa allontanare da casa! Noi è come se a casa non ci fossimo mai, neanche la sera come l'operaia che alla fine della giornata mezz'ora per guardare i compiti del bambino la trova, che alla domenica magari va al cinema col marito. Per noi non c'è orario, non c'è pausa, non c'è domenica: la norma si mangia tutto, peggio che il cottimo in fabbrica. Siamo casalinghe e operate insieme, ma ancora più sfruttate delle operaie, perché l'averci chiuse in casa, ognuna sola con la sua macchina, serve al padrone per poterci opprimere meglio e non lasciarci organizzare».



«Ho dodici anni, lavoro dal 1968» «Ero operaia, sto in casa per forza»

Incontro con un bambino napoletano che lavora dodici ore al giorno

La storia di una casalinga obbligata, licenziata nove anni fa dalla Geloso

Non è difficile fare un'intervista come questa che segue: basta girare nelle strade e nei vicoli di Napoli, entrare nei «bassi» o in piccole officine, in negozi, in botteghe d'artigiano. L'intervistato è in età di scuola, ma non ha il tempo di fare l'alunno: lavora. Come ti chiami? Quanti anni hai? «Mi chiamo Raffaele Esposito e ho dodici anni».

«E' vero che lavori? Da quanto tempo? «Sì, lavoro. Ho cominciato quando avevo otto anni, ne sono già passati quattro e ho cambiato mestiere molte volte».

«A otto anni mi hanno preso a fare il garzone di salumaio. Poi sono stato sarto, e non proprio, diciamo aiutante sarto. Da qualche anno faccio il barista».

«Com'è la tua giornata di lavoro? «Mi alzo alle sette del mattino e alle sette e mezzo in punto devo essere al bar perché comincia il mio turno. All'ora di pranzo ho un'ora di sospensione e mangio la pagnotella che mi porto da casa, poi ricomincio a portare su e giù per le scale, negli uffici, la quantiera con le tazze e i bicchieri. Così fino alle 8 e mezzo di sera. Il padrone mi dà 4000 lire alla settimana per

dodici ore di lavoro al giorno».

«A chi dai i soldi che guadagni? «A mio padre. Lui che è manovale e io che sono garzone sosteniamo la famiglia. Siamo in otto a casa: i miei genitori, mia nonna, e noi figli, cinque. Mia sorella grande fino a qualche tempo fa guadagnava anche lei, ma poi è rimasta senza posto. Lei però si voleva tenere per sé quello che prendeva».

«E la scuola? L'hai frequentata fino a quando? Ti dispiace non studiare più? «Ce l'ho fatta fino alla quarta elementare, poi basta. Se mi dispiace o no, non importa. Dalle sette e mezzo del mattino alle otto e mezzo di sera io devo lavorare».

«A Napoli e nella provincia sono oltre quarantamila i bambini come Raffaele Esposito: hanno meno di 14 anni e lavorano. Ventidue su cento di questi piccoli lavoratori clandestini riescono a frequentare contemporaneamente la scuola. Quarantatré su cento sono figli di operai, gli altri di pescatori, di contadini, di venditori ambulanti. Sessantadue su cento provengono da famiglie numerose nelle quali soltanto il padre ha un lavoro e un salario, spesso insufficiente ai bisogni familiari».

Velia Bernardinello vive in un quartiere della periferia di Milano. E' una «casalinga per forza» da nove anni. «La Geloso mi ha licenziata in tronco nel '63. Con gli altri lavoratori avevo occupato la fabbrica dopo che la direzione aveva licenziato una ventina di operai. Venni messa sul lastrico, io, che allora ero in Commissione interna, e mio marito, che lavorava con me, con tutti i compagni più attivi».

«Allora mio figlio aveva otto anni e la bambina un anno e mezzo. La portavo al nido della Geloso, così sul lastrico misero, in sostanza, me, mio marito e mia figlia. Io cercavo subito un altro lavoro, perché avevamo bisogno. Oltre a non avere più una lira alla fine del mese, non avevamo neppure la liquidazione, perché eravamo stati licenziati in tronco».

«Tutte le volte che mi presentavo in un posto, quando dicevo che ero stata alla Geloso, mi sentivo dire: "Ritorni nei prossimi giorni, torni la prossima settimana, la richiameremo". Ma nessuno mi volle più. Mio marito trovò un posto alle cooperative. Io, in casa, dopo venti anni di lavoro, dopo venti anni di Commissione interna, di lotte: tutte le manifestazioni erano state le

mie; per i nidi, per la parità, contro le gabbie salariali, per i contratti».

«E ora chiusa in quattro mura, a tirare avanti la famiglia, a dover fare i conti con il soldo per far quadrare il bilancio, ad aspettare solo che tornino la sera i figli e il marito. In quel periodo in casa mia abbiamo eliminato il vino, la frutta; io e mio marito ci siamo privati di tutto, anche del vestito o delle scarpe di cui avevamo bisogno, per non far mancare la bistecca ai bambini. Eppure mio figlio risente ancora oggi del trauma di quei giorni: "Non abbiamo più soldi" mi diceva; e si prese l'esaurimento».

«Io persi venti chili di peso. Mi sono anche adattata a lavorare a domicilio. Ora le cose si sono un po' agguastate, i bambini sono grandi; ci sono ancora dei problemi, naturalmente. Ma io, appena posso, nonostante non sia più giovane, torno in fabbrica. La casa ti lega, ti soffoca e io che da quando sono stata in grado di lavorare, ho sempre lavorato senza chiedere niente a nessuno, voglio inserirmi nuovamente nel mondo. Per me, stare lontana dalla fabbrica è stato un sacrificio più grande che rimanere senza mangiare».



Perché oggi sono una capofamiglia

C'è anche la «capofamiglia per forza» (mentre la legge che deve decidere la parità tra marito e moglie deve essere ancora approvata, mentre la riforma del diritto familiare segna il passo). E' la condizione di centinaia di migliaia di donne, mogli di emigrati, le cosiddette «vedove bianche» che popolano, assieme a vecchi e bambini, i paesi della Calabria, della Sicilia, della Basilicata, della Sardegna.

Siamo andati a trovarne una a Giralfo, in provincia di Catanzaro (25 chilometri dal capoluogo, diverse le mogli di emigrati). Si chiama Rosa Bordinò, 49 anni, 5 figli. Il marito, di due anni più anziano di lei, da dieci anni è emigrato in Svizzera, a Zurigo. Viene a Natale e, quando può, ad agosto. L'abitazione è alla periferia del paese, ancora senza strade e senza illuminazione pubblica; con i muri bian-

chi di calce; le cassette, ad un piano, sono state costruite tutte da emigranti, con i loro risparmi. Rosa ci accoglie sulla porta; è appena tornata dalla campagna, a 4,5 chilometri di distanza, dove possiede un piccolo pezzo di terra per coltivarci di tutto.

«Certo, ci penso io all'orto. Mio marito, quando viene, anche se deve restare solo una settimana, si ammazza di lavoro e mi dà una mano. Ma poi se ne deve tornare in Svizzera perché con quello che possiamo produrre nell'orto non potremmo vivere tutti, e altro lavoro in paese non ce n'è. La sua speranza — me lo dice sempre — è quella di non essere più costretto ad emigrare e di stare in campagna magari con un pezzo di terra più grande. Ma i figli non la pensano allo stesso modo. Ho tre femmine e due maschi; una, la più grande, Maria, si è

sposata due anni fa con un muratore che lavora, quando trova, a Catanzaro ma che, proprio in questi giorni, con la disoccupazione che c'è in giro, pensa anche lui di andarsene in Svizzera o in Australia dove ha un fratello».

Le altre due ragazze sono entrambe fidanzate: una, Giuseppina con un giovane che pure lui è in Svizzera e che pensa di venire il prossimo Natale, stare una settimana, sposare e andare di nuovo all'estero, e farà fare a mia figlia la stessa vita che faccio io. L'altra ragazza l'ho mandata a scuola, le farò fare fino alla terza media; avevo pensato di farle proseguire gli studi del Magistero, ma vedo tante maestre disoccupate e preferisco quindi tenerla in casa con me. Il fidanzato è uno studente. Quando io sono fuori in campagna, si occupano loro della casa. I maschi li sto mandando tutti a scuola perché il padre non mi raccomanda altro nelle lettere. Uno va a Catanzaro, fa il liceo ed è la nostra speranza; l'altro è piccolo, e fa la prima media».

Ci parla ancora a lungo, minuziosamente, di tutto: dei viaggi che fa per informarsi alla scuola sul profitto dei figli, dei discorsi che si fanno a casa sulle prospettive discusse insieme ogni volta che torna il marito. «Se mi senti capofamiglia? Per forza!».

Quanti sono i bambini clandestini del lavoro

QUANTI sono in tutta Italia i ragazzi sotto i 14 anni che lavorano? Cosa fanno? Quanto guadagnano? In quali zone del paese il fenomeno è più esteso? L'indagine è difficile, ma il fenomeno è di vaste proporzioni. Secondo un «libro bianco» non dei comunisti ma delle ACLI dedicato al problema, i bambini che lavorano sono in prevalenza figli di operai, sia al Nord (45%), al Centro (31%) che al Sud (36%). Dal libro bianco risulta che il 30% fanno dalle 6 alle 8 ore giornaliere, mentre il 41% supera le 8 ore. Il 32% lavora abitualmente anche nei giorni festivi. Soltanto il 4% di questi ragazzi guadagna più di 10 mila lire la settimana, il 44% meno di 3 mila lire settimanali, mentre il 10% non riceve alcun compenso. Miseria della famiglia, ed esclusione dalla scuola (la ipocrita motivazione è in genere «scarsa attitudine allo studio») sono le ragioni di fondo della ricerca di un lavoro clandestino per tanti bambini privati così dei loro diritti per colpa di una società che dimentica i suoi doveri

